

A Firenze nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti le «corrispondenze» tra gli straordinari abiti dello stilista giapponese e le opere dei pittori

Bianco, nero e rosso: così Yamamoto parla con l'arte

Gianni Caverni

Finalmente le opere si possono toccare. La forma più infantile di conoscenza è dunque per una volta accettata fra le severe mura di un'istituzione museale come la Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, a Firenze. Rimane il divieto di toccare i quadri di Fattori, De Nittis e compagnia, ma almeno i raffinatissimi abiti di Yohji Yamamoto si possono esaminare ricorrendo anche al tatto e traendone così un piacere più ricco di quello che può offrire solo la vista. Sono 100, più o meno, le creazioni dello stilista forse più carismatico della moda contemporanea, che sembrano vagare, come raffinatissimi fantasmi, nelle sale della straordinariamente bella galleria.

Correspondences è il titolo della mostra nell'allestimento curato da Masao Nihei che da sempre collabora con Yamamoto. Gli abiti si dispongono nelle sale seguendo corrispondenze, appunto, legate a suggestioni, dialoghi, richiami, comunque rapporti con le opere esposte che, una volta tanto, non solo non restano sacrificate dalla contaminazione con la moda, ma ne acquistano in vivacità.

Guidati dai dischi rossi che sulla guida e sul pavimento indicano il percorso, troviamo

in ogni sala almeno un abito indossato da filiformi manichini, già nella sala 5 fra *Caino* e *Abele morente* di Giovanni Duprè, aleggiano 4 abiti dai caldi toni del rosso e del marrone. Nella neoclassica Sala da ballo del Quartiere borbonico punteggiano lo spazio insieme ai marmi tre ampi e ieratici abiti di feltro bianco, nel mezzo della porta fra la sala 9 e la 12 un vestito traforato nero modella un manichino luminoso. Ci si imbatte nel verde smagliante dell'abito che accende il piccolo locale adiacente alla sala 13 nella quale il vestito nero di Yamamoto, sotto il severo sguardo di Giuseppe Mazzini, ricorda con evidenza le divise militari ottocentesche presenti o evocate nella *Battaglia di Magenta* di Giovanni Fattori e nelle altre opere appese. La penombra che avvolge l'abito rosso scuro nella sala 17 crea un'atmosfera affascinante nella quale forte si sviluppa la relazione con il vestito indossato dalla fanciulla nella grande tela di Vittorio Corcos. Per contrasto invece fra i grandi e piccoli quadri di Fattori e degli altri macchiaioli che nella sala 19 illustrano la vita nei campi sta la severa e aristocratica eleganza dell'abito in gessato nero dalla tasca asimmetrica. Circondano le 4 figure allegoriche scolpite in marmo da Domenico Trentacoste 9 leggerissimi abiti da sera fatti di trasparenze, stoffe elaborate e colori, mentre il vestito nero, lungo lungo guarda interessato le

Uno degli abiti dello stilista giapponese Yohji Yamamoto esposti nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze



innumerevoli pennellate che Plinio Nomellini ha tracciato per definire la scena di *Mezzogiorno*. La trentesima sala, uno scrigno allungato, raccoglie alle pareti una collezione di cappelli leggeri e raffinatissimi dai colori chiari.

Gran finale nella sala del Fiorino e in quella della Musica. Nella prima, disposti in sei file, 36 abiti sono rivolti verso la porta di ingresso del pubblico mimando un'attenzione da perfette, raffinate, padrone di casa. Bianco, con le varianti dell'avorio, e nero dominano incontrastati la sala illuminata morbidamente da proiettori avvinghiati ai tubi innocenti che costruiscono un accento di gabbia ai quattro angoli della sala. Nella sala della Musica la gabbia di tubi innocenti è al centro e al suo interno come un prezioso e raro volatile aleggia il candido abito che ha più le caratteristiche di una soffice scultura che quelle di un manufatto di sartoria. L'ampia gonna, 4 metri di diametro, si adagia su un telaio di canne. In alto l'enorme bianco cappello è sostenuto a mo' di baldacchino da 4 grossi bambù. Gli abiti, dopo la mostra a Palazzo Pitti, saranno in mostra a partire da aprile al Musée de la Mode et du Textile del Louvre, a Parigi.

Correspondences - Yohji Yamamoto, Galleria d'arte moderna, Palazzo Pitti, Firenze. Fino al 6 marzo, orario 8,15 - 18. Info: 055 3693407/211.



Il volume è edito dalle Edizioni Paoline con prefazione del cardinal Martini

Onide Donati

Liliana Segre è una delle poche scampate di Auschwitz. Deportata a 13 anni con 6 mila ebrei italiani (compreso il padre, che morirà), è riuscita a sopravvivere 15 mesi nel lager nazista in Polonia. Ma la sua esistenza grama è durata ben più di quella pagina di storia. Perché dopo Auschwitz resti prigioniera di una seconda Auschwitz. Non è più un luogo fisico ma una dimensione della vita che tu non riesci ad elaborare e gli altri non possono o non vogliono comprendere.

«Auschwitz non si cancella. Auschwitz ti lavora dentro. Sempre». È questo che Liliana Segre ci dice, con pagine di straordinaria intensità, nel libro-racconto di Emanuela Zucalà *Sopravvissuta ad Auschwitz* (prefazione del cardinal Carlo Maria Martini) che le Edizioni Paoline faranno uscire il 20 gennaio. «Gli uomini speciali», come Primo Levi o Jean Améry o Bruno Bettelheim, hanno risolto questa «esperienza speciale» con il suicidio. Liliana Segre, che si ritiene «una persona qualunque», ha trovato, dopo 45 anni di «ricerca», un'altra strada: la testimonianza pubblica. «Ufficialmente ho cominciato nel 1990, dopo un lunghissimo percorso interiore - racconta nel libro -. Mi riesce difficile, oggi, spiegare come questa strada si sia dipanata dentro di me. Ma ormai, a distanza di parecchi anni, ho individuato la molla decisiva che è scattata: era la sensazione del dovere non compiuto. Una motivazione privatissima, che va oltre il valore pubblico e universale di una testimonianza su un pezzo di storia come la Shoah. (...) Ho iniziato a testimoniare per un debito non pagato. Lo dovevo a tutte le vite che ho visto spezzare intorno

la mostra

«Shoah, l'infanzia rubata»: è il titolo della mostra di fotografie e documenti in corso a Venezia, a Palazzo Fortuny (fino al 27 gennaio). L'esposizione con una cinquantina di pannelli focalizza l'attenzione sui bambini e sugli adolescenti finiti nei campi di sterminio ed è dedicata in particolare alle scuole. Altri undici pannelli ricordano i bambini ebrei veneziani dall'inizio della discriminazione alla persecuzione fino alla rinascita della Comunità nel 1945.

L'iniziativa è dedicata a Janusz Korczak, un pediatra e pedagog polacco che fu in prima linea per salvaguardare i diritti dei bambini ebrei nel Ghetto di Varsavia e che fu ucciso con 192 di essi nel campo di Treblinka.

«Io, ragazza-nulla di Auschwitz»

In un libro la vicenda di Liliana Segre sopravvissuta al campo di sterminio



Liliana Segre in una fotografia scattata pochi mesi prima della deportazione

a me, ai giovani che non sono mai diventati adulti».

Questo, più che il libro «sulla» vita di una persona è il libro «della» vita. Una testimone della Shoah, dopo decine e decine di conferenze per grandi platee di studenti (la sua voglia di raggiungere quanti più giovani possibili le fa rifiutare uditori piccoli), decide di lasciare anche una traccia scritta «per dovere». Ed è come se, parlando di un'esperienza tragicamente immensa, interrogasse anche le nostre coscienze. Liliana Segre, quando mette a nudo l'indifferenza e l'ignavia di quanti sono stati elementi collaterali - ma non per questo meno decisivi - di quella macchina di distruzione di massa che erano i lager nazisti, svela le nostre debolezze e i nostri egoismi. E, raccontando la sua infanzia di bambina di famiglia borghese a Milano ai tempi dei rastrellamenti di ebrei, ammonisce: «Vivevamo immersi nella zona grigia dell'indifferenza. L'ho sofferta, l'indifferenza. Li ho visti, quelli che voltavano la faccia dall'altra parte».

Anche lei, ad Auschwitz, si è voltata dall'altra parte e si capisce che il peso di questa «colpa» ancora la tormenta. Fu

quando, passata per la seconda volta la «selezione» medica (che significava idoneità al lavoro e quindi diritto alla vita), la sua compagna Janine fu scartata, cioè mandata alla morte: «Io fui insensibile: da mesi lavoravo accanto a lei alla macchi-

na non mi voltai. (...) Avrei potuto rivolgerle una parola qualunque affinché non si sentisse sola nel momento della condanna a morte per la colpa di essere nata ebrea. (...) Mi sono sempre vergognata del mio comportamento verso di lei,

ma non ho potuto far nulla per tornare indietro. Janine andava a morte. Io invece ho fatto quel passo avanti che divideva la morte dalla vita, mi sono rivestita con i miei stracci e ho ripreso la mia esistenza di prigioniera schiava che un anno di lager aveva tramutato in una lupa affamata, scheletrica, egoista. Trasparente a sé e agli altri».

Il fatto è che Auschwitz ti annienta. «Eravamo ragazze-nulla», racconta Liliana Segre. Un nulla che inizia con l'attribuzione di un profondo tatuaggio nel braccio, ancora oggi ben visibile e che a volte certe ragazzine chiedono di confrontare con i loro, moderne icone di un presente che scoraggia, dimostrazione che la scuola non ha fatto nessun lavoro con gli studenti (ma per fortuna non è la regola, è l'eccezione). Un «nulla» dove l'umano è sostituito dell'animalesco.

Dopo quel nulla, se la morte non ti ha voluto - ad Auschwitz i superstiti italiani furono 363 -, il dramma raddoppia: dallo stato animalesco bisogna ritornare allo stato umano anche se Auschwitz ti ha tolto tutto. Ma qualcosa in Liliana Segre era rimasto. Se ne accorge quando arriva

la liberazione e un aguzzino in fuga, che si libera della divisa delle Ss, le lascia inavvertitamente la pistola a portata di mano: «Con tutto l'odio che avevo dentro di me e la violenza subita che mi invadeva il corpo, io pensai per un istante: "Adesso mi chino, prendo la pistola e in questa confusione assoluta lo ammazzo". Mi ero

nutrita a lungo solo di malvagità e di vendetta. Pensai che sparargli fosse l'azione giusta nel momento giusto, il giusto finale di quella storia di cui ero stata protagonista e testimone. Ma fu un attimo. Un attimo importantissimo, definitivo nella mia vita, che mi fece capire che io mai, per nessun motivo al mondo avrei potuto uccidere. Che nella debolezza estrema che mi vinceva, la mia etica e l'amore che avevo ricevuto da bambina mi impedivano di diventare uguale a quell'uomo. Io avevo sempre scelto la vita. Quando si fa questa scelta non si può togliere la vita a nessuno. E da quel momento sono stata libera».

Però liberi non lo erano gli altri: liberi dai pregiudizi, liberi dai conformismi, liberi di confrontarsi con una realtà che appariva incredibile. Liberi non lo erano neanche gli zii, neanche i nonni che l'ospitarono (la mamma morì quando Liliana Segre aveva un anno). Ecco allora che si avvera quanto i nazisti prevedevano nei lager: se qualcuno di voi potrà testimoniare, nessuno vi crederà. Ecco il peso di Auschwitz, «simbolo di tutto il male nel mondo». Un peso che porterà Liliana Segre - felicemente sposata e mamma di tre figli, nella fase centrale della sua vita - ad una gravissima e lunga forma di depressione. È un passaggio cruciale nel suo percorso che la farà diventare instancabile testimone della Shoah. È la vittoria della vita che ha reso veramente libera Liliana Segre. E che rende più liberi tutti noi.

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: **unita si** sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata
Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no
info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it